

Chi è

Studio dei partiti presso
London School of Economics



JONATHAN HOPKIN
POLITOLOGO
43 ANNI

Jonathan Hopkin, 43 anni, è un ricercatore di politica comparata presso la «London School of Economics» in Inghilterra ed il «Johns Hopkins Bologna Center» in Italia. I suoi interessi di studio spaziano dai partiti politici ai flussi elettorali, dal funzionamento del welfare a fenomeni socioeconomici come la redistribuzione del reddito, le disuguaglianze, la corruzione. I Paesi analizzati sono Gran Bretagna, Spagna, Italia.

«Sono misure attuabili. L'aliquota del 50% per i redditi superiori alle 150mila sterline lorde annue l'ha introdotta Brown. I critici dicevano che era propaganda, e nessuno avrebbe pagato. Invece funzionò. Lo Stato raccolse addirittura più di quello che era preventivato. Ed vuole che sia mantenuta. Non credo che il ceto medio si spaventerà per un provvedimento che tocca meno dell'un per cento dei cittadini. Anche il reddito minimo vitale può essere regolato con una legislazione adeguata. Meno chiari sono i progetti macroeconomici del Labour, le politiche per lo sviluppo, almeno per ora. Ma Ed è una persona molto competente e capace. Conosce bene le questioni economiche. L'ho potuto verificare nei suoi interventi ai convegni scientifici cui ho preso parte».

Nei sondaggi il Labour ha ormai raggiunto i Tory. Sono passati solo 4 mesi dalle parlamentari...

«Il dato più importante in realtà è il crollo dei liberaldemocratici, alleati dei conservatori. Metà dell'elettorato Lib-Dem è scontenta. Aveva votato per Clegg senza immaginare che sarebbe finito al governo con Cameron. Tornando ai laburisti, credo che nel giro di qualche anno le loro chances di recupero sono notevoli. Tanto più che l'uscita dalla crisi non sarà veloce».

L'ascesa dei giovani è l'ultimo successo della vecchia guardia

Londra, escono di scena i dirigenti che per quasi 15 anni hanno guidato il Paese riducendo drasticamente la povertà garantendo la crescita ed una reazione pronta alla crisi

L'analisi

MARCO SIMONI

Alastair Campbell, lo stratega politico di Tony Blair, ci aiuta a capire la giornata di sabato sul suo blog: «Avrei voluto fosse David a vincere, ma ora che il partito si è espresso, auguro ogni bene a Ed. Come a David, naturalmente. Ed fa bene a sottolineare quanto sia importante che una nuova generazione sia ora in carica. Una delle ragioni per le quali ho evitato di andare a Manchester, e ho evitato interviste televisive, era che l'ultima cosa che gli serve è una cacofonia di voci di persone della passata stagione che gli spiegano cosa fare». Può sembrare strano parlare del nuovo leader del Labour attraverso le parole di uno degli uomini simbolo degli anni passati, l'uomo accusato – e poi assolto – di manipolare le informazioni a fini politici. Eppure è istruttivo: dopo essere entrato e uscito dal tritacarne mediatico-giudiziario, Campbell ha continuato a dare il suo contributo con semplicità. E il suo contributo nel giorno dell'elezione del nuovo leader consisteva nel rimanere fuori scena.

Questo gesto suggerisce che la pagina di grande qualità politica che il Labour ha offerto, eleggendo il suo nuovo leader in una competizione tra quarantenni, è forse l'ultimo successo della vecchia generazione. Una vecchia generazione che ha governato per quasi 15 anni, riducendo drasticamente la povertà, garantendo crescita economica e una reazione pronta e competente quando è arrivata la crisi; e che ha assunto fino in fondo la responsabilità di far crescere i propri successori senza paternalismi.

Tocca dunque a loro ora: Ed Miliband, il fratello David, Ed Balls, Oona King, Diane Abbott, Andy Bur-

nam, quarantenni o poco più. Ed Miliband è il più giovane, classe 1970, un'intelligenza accademica brillante messa al servizio della politica fin da dopo la laurea. La sua vittoria ha spiazzato tutti, ed è in realtà figlia di un partito che, come sempre accade dopo le sconfitte elettorali, è profondamente diviso. Ed non ha vinto al primo turno, ma ha vinto tra le seconde preferenze, di un soffio. Una regola simile esiste in Inghilterra anche per l'elezione dei sindaci: nella scheda si indicano due preferenze in ordine, così che non sia necessario recarsi alle urne due volte. Vi erano cinque candidati e considerando solo le prime preferenze David era in vantaggio con il 37.8 mentre Ed era al 34.3. Una volta attribuite le seconde preferenze di ciascun elettore, tuttavia, Ed l'ha spuntata per poco più dell'1%.

Ha fiato corto la vulgata dei Conservatori secondo cui Ed sarebbe ostaggio dei sindacati, la cui maggioranza lo ha appoggiato in questa competizione. Innanzitutto perché è interesse di questi ultimi mantenere quel profilo indipendente dalla politica che gli ha consentito di crescere molto negli ultimi anni e ottenere importanti risultati legislativi e sociali. Inoltre, perché il radicalismo di Ed è difficilmente incasellabile nelle categorie novecentesche. Molto vicina all'afflato obamiano, l'ispirazione di Ed Miliband è radicale ma pragmatica, con messaggi diretti alla classe media lavoratrice che può entrare in grande difficoltà a causa della politica di rigore estremo del governo conservatore. Messaggi che si legano bene alle parole d'ordine del progresso responsabile, della green economy, della coesione sociale. In questo, Ed ha capito fino in fondo – e forse meglio del «blairiano» David – la lezione del New Labour: il «centro» politico va definito e occupato con le proprie politiche, ma mai inseguito.

Virus Stuxnet attacca sito atomico Iran: «Contro di noi guerra elettronica»

Il «supervirus» ha colpito. L'Iran ha ammesso che «Stuxnet» ha infettato i personal computer dello staff che lavora all'impianto nucleare di Bushehr, che dovrebbe entrare in funzione nel giro di poche settimane. I punti vitali della centrale, secondo le autorità iraniane, non sarebbero stati intaccati, né ci sarebbero conseguenze per le installazioni atomiche. «Ci aspettiamo che la vigilanza e la competenza degli esperti iraniani vanifichino la guerra cibernetica dei nemici», ha detto Zarean, vice capo dell'Organizzazione per l'energia atomica iraniana, responsabile per la sicurezza.

L'attacco è così sofisticato che tutto suggerisce possa essere stato messo a punto da una potenza straniera, più che da semplici hacker. «Una guerra elettronica è stata lanciata contro l'Iran», ha detto Mahmud Liayi, responsabile per la Tecnologia informatica al ministero dell'Industria, ammettendo che 30mila computer sono già stati infettati.

Stuxnet, apparso per la prima volta in giugno, attacca in particolare

Computer infettati Colpiti i pc dello staff della centrale di Bushehr e altri 30.000 nel paese

programmi per l'automazione industriale prodotti dalla Siemens, utilizzati tra l'altro nelle piattaforme petrolifere, negli oleodotti e nelle centrali elettriche. Pur essendo stato segnalato anche in Pakistan, India e Indonesia, il virus, che sarebbe in grado di provocare anche danni materiali agli impianti, appare più diffuso in Iran.

In passato sulla stampa americana era circolata la notizia che l'amministrazione di Washington aveva allo studio programmi di boicottaggio per rallentare o fermare il programma nucleare di Teheran, anche con azioni di guerra informatica. E un responsabile della sicurezza del programma atomico iraniano citato dall'Isna afferma che è necessario «fare attenzione alle minacce cibernetiche provenienti specialmente dagli Stati Uniti e Israele».

Mahmud Liayi ha annunciato che è stato messo a punto un antivirus specifico e ha invitato le industrie a non utilizzare i software anti-virus della Siemens perché potrebbero essere portatori di nuove versioni di Stuxnet.